

ROMANZI & ROMANZI
Narrativa Popolare di Qualità

2.

Questa è la Copia
di

Prima Edizione: Maggio 2007

Tutti i diritti riservati

© Copyright 2007 Simonelli Editore srl

Sede Legale e Direzione Operativa

Via Statuto 10 - 20121 MILANO

tel. 0229010507 - e-mail: ed@simonel.com

www.simonel.com - www.simonellieditore.eu

www.ebooksitalia.com - www.ebooksitalia.it - www.ebooksitalia.eu

www.dialettando.com

ISBN 978-88-7647-155-1

Maria Santini

Colombe maligne

Romanzo

Simonelli Editore

*Aprite un poco gli occhi
uomini incauti e sciocchi
guardate queste femmine
guardate cosa son!*

.....

aria di Figaro dal IV atto
de *Le Nozze di Figaro*
di Da Ponte-Mozart

I Personaggi

La protagonista

Tina, sua sorella, *professoressa*

Sandro Falaschi *il “ragazzo” di Tina*

Romana Montefalchesi *amica*

e collega di Tina

Oddo Montefalchesi *suo marito, ingegnere*

Gianluca e Sabina *loro figli*

Lavinia Coen *vicina di casa dei Montefalchesi*

Brigida Lepelletier *amica e collega di Tina*

Ines Lepelletier *sua madre*

Gustavo Lanfranchi *fidanzato di Brigida*

Olimpia Cordari *signora-bene*

Oscar Cordari *suo marito*

Emma Cordari *madre di Oscar*

Giacomo Fuschetti *preside di Liceo*

Piero Scandicci *studente*

Bernadetta Panzironi *una figlia scomoda*

Wanda e Clara *due fantasmi ingombranti*

Etta ?

Inverno / primavera 1977: l'azione si svolge a Roma,
con una breve trasferta della protagonista a Pesaro.

IL FATTO

Si ha un bell'essere tipi solari: certe circostanze renderebbero nervoso anche il più equilibrato degli uomini. Così la mano di Gustavo tremava leggermente mentre spingeva la porta di *Ofelia e Renato*.

Dentro lo accolsero un caldo violentemente profumato di lacca e un tenue sottofondo musicale. Una ragazzina in camice turchese si diresse verso di lui, interrogativa, poi lo riconobbe e sorrise.

- La signora è pronta - annunciò, indicando con la mano l'ultimo casco di una fila di quattro, già sollevato. Dietro la sedia della cliente un uomo di mezza età dall'aria del simpatico amico di famiglia, Renato, chiacchierava senza sosta mentre dava gli ultimi colpi di spazzola ad una nobile testa biancoazzurrata. Alla vista di Gustavo si interruppe sorridendo: - Siamo pronti!

Il nuovo venuto si avvicinò quasi con riluttanza.

- Buonasera, signora - mormorò con un sorriso imbarazzato.

Lo specchio che ricopriva la parete davanti alla cliente gli rimandò un viso un po' accaldato e perplesso:

- Buonasera Gustavo, che gentile ad essere venuto.

L'anziana signora lo diceva tutte le volte, ma quel particolare venerdì aveva un'aria così titubante e interrogativa che il suo interlocutore si sentì in dovere di replicare:

- Forse sono indiscreto, lo so che stasera non ero stato invitato. Volevo... ecco... passare da Brigida solo per un salutino.

Un sorriso senz'ombre illuminò allora la vecchia faccia gentile della signora. Ines, che così si chiamava, andava matta per il suo quasi-genero e le era infinitamente dispiaciuto sentire nell'aria odore di lite.

- Benissimo... se poi vuol trattenersi, Gustavo, non faccia complimenti, cenerà con noi alla buona - e si alzava, facendosi cadere dal grembo una rivista e un foulard - Oh che sbadata sono! Lasci, Gustavo, non si incomodi...

Sembrava che lo facesse apposta a perdere tempo mentre lui aveva una fretta disperata di vedere Brigida, di constatare

che tutto si era appianato. Sciarpa, cappotto, foulard, pagamento del conto... scambio di insulse cortesie con Renato e con Ofelia, un donnone biondo, mancia e carezzina sulla guancia alla giovanissima sciampista... e finalmente Gustavo, braccio teso, stomaco in dentro, potè tenere aperta la porta di vetro per fare uscire la quasi-suocera.

Fuori era buio e freddissimo, in confronto all'atmosfera surriscaldata del negozio.

- La macchina è dietro l'angolo - disse, asciutto.

Altre lungaggini per entrarvi (la Porsche era troppo bassa per la scarsa mobilità delle articolazioni di Ines), per togliere il lembo del cappotto impigliato nello sportello, per non colpirle il gomito o il ginocchio chiudendo. Poi la signora disse un'altra frase consueta:

- Lei si disturba sempre troppo, Gustavo. Pensare che sono poche fermate d'autobus fino a casa...

- Ma s'immagini, signora. Non lo dica neppure.

La macchina lampeggiò a sinistra, si staccò dal marciapiede e si immise nel flusso del traffico serale. Il più era fatto, si disse l'ansioso Gustavo e per qualche istante regnò il silenzio. Ma di colpo:

- Oh povera me - esclamò la signora Ines con voce piagnucolosa - Vuoi vedere che gli occhiali li ho lasciati là, smemorata che sono? - rumore di borsetta rovistata - Dunque, io stavo leggendo sotto il casco - altro rovistamento - Vuoi vedere che li ho posati sul ripiano e li ho lasciati lì! Oh, signore! Che brutta bestia è la vecchiaia!

Ora, quella di dimenticare da *Ofelia e Renato* gli occhiali, o il portafoglio, o un'importantissima ricetta del dottore, o altro, era una radicata consuetudine della vecchia signora: di solito Gustavo, bonaccione per natura, prendeva la cosa molto sportivamente. Ma quella sera no: quella sera si sentì agghiacciare. Doveva arrivare da Brigida al più presto perché solo se l'avesse vista si sarebbe liberato dell'angoscia che lo attanagliava. Fece pertanto finta di non sentire. Invano:

- Povera me! Ripeteva, lamentosa, la signora Ines - Il secondo paio l'ho rotto... L'ho già ordinato all'ottico ma come faccio finché non è pronto? Senza occhiali sono cieca, non posso leggere, non posso guardare la televisione, non posso cucire, non posso...

Una rovina. Per tornare davanti a *Ofelia e Renato*, il cui negozio, pur ancora vicino, si trovava ormai dalla parte sbagliata di un senso unico, Gustavo avrebbe dovuto fare, come spesso gli era toccato, un giro dell'altro mondo. E lui voleva correre da Brigida... D'altronde sapeva di non avere scampo: la signora Ines non avrebbe mollato e da un momento all'altro avrebbe gettato la maschera: *Gustavo, perdoni questa vecchia stupida, noiosa e smemorata ma le dispiacerebbe molto...*

- Eccoli: Dio sia ringraziato, eccoli! - disse invece inaspettatamente la vecchia voce querula - Guarda dove si erano andati a ficcare - Gustavo sospirò di sollievo.

Ma non era finita. Sempre per via dei sensi unici e del traffico impiegarono ancora più di dieci minuti. Data l'ora, però, davanti al portone di via Po c'era abbondante posto per la Porsche. Ma non era così semplice: bisognò issare la vecchietta su dal sedile, raccattare i suoi guanti e la borsetta, sorvegliare nuovamente che non lasciasse il cappotto o le dita nella portiera. Come Dio volle si infilarono nel portone e presero l'ascensore. Il cuore di Gustavo batteva all'impazzata...

L'ascensore non era di quelli supersonici. I due occupanti dell'artistica cabina di mogano, ferro battuto e vetro, potevano vedere con tutto comodo le porte degli uffici e degli studi chiuse, i pianerottoli deserti. Ma Gustavo non notava niente: pensava con sempre maggiore angoscia all'accoglienza che avrebbe ricevuto da Brigida. Si sarebbe fatta sulla porta, triste e risentita, o...

Arrivarono al terzo piano. Mentre la quasi-suocera suonava il campanello, il quasi-genero chiuse l'ascensore. Nell'assoluto silenzio del palazzo - chiusi gli uffici, le uniche inquiline rimanevano Brigida e sua madre - le ante dell'ascensore sbatterono con un cigolio sinistro da film dell'orrore. L'atmosfera di tetraggine era aumentata dalla scarsa illuminazione.

- Possibile che non mi senta? - si chiese la signora Ines, ferma davanti alla porta sempre chiusa - Ah ecco, che arriva...

Gustavo sentì il cuore fargli una capriola fino in bocca: ma la porta non si aprì.

- Eppure mi parevano proprio i suoi passi... - disse l'anziana signora, perplessa.

- Sarà uscita - congetturò Gustavo. Non era quella, forse, la spiegazione più normale?

Ma la signora Ines si ostinò con il dito sul campanello. - Mi ha detto che rimaneva in casa - affermò, testarda.

- Forse si è accorta che mancava qualcosa per cena e ha fatto un salto giù. Ma perché non apre con la sua chiave, signora? - un orribile sospetto lo colse - Perché lei ce l'ha la chiave, vero, signora?

- Ma sì, dovrei averla - rispose lei con noncuranza, facendo rizzare i capelli in testa a Gustavo - Pensavo di non averne bisogno, veramente... - e prese a frugare nella borsetta con esasperante lentezza, continuando a bofonchiare - Il pianerottolo è così buio, dovremmo deciderci a mettere una lampadina più forte, davvero... - e rovistava, rovistava - Ecco... no, no, queste sono le chiavi della cantina chissà perché le ho prese... ho proprio paura che...

Il suo compagno era annichilito. Sarebbero ammuffiti lì, sul quel pianerottolo ad aspettare una persona che chissà che fine aveva fatto?

Per fortuna, era la sera dei repechages tumultuosi dell'ultimo secondo:

- Ah, eccole! - esclamò infatti la signora Ines e con aria di trionfo brandì il mazzo di chiavi giuste.

Gustavo, più tranquillo, glielo tolse di mano con aria autorevole ben sapendo che, altrimenti ci sarebbero state altre lungaggini.

- Dia a me, faccio io.

- No, non con quella chiave lì. Prima deve dare le tre mandate della serratura di sicurezza se no non si apre.

Ma Gustavo, con un semplice scatto, aveva già spalancato la porta rivelando un compatto muro di buio.

- È proprio uscita - disse, alquanto sollevato.

- Non ha chiuso la serratura di sicurezza, strano - affermò dubbiosa la signora Ines - Lo fa sempre anche se va sottocasa... - intanto aveva acceso la luce, rivelando un lungo corridoio con una serie di porte chiuse sulla destra, di finestre buie sulla sinistra e in fondo l'oscura caverna del soggiorno - Si metta a suo agio, Gustavo, permesso un momentino... - e si avviò trotterellando verso la porta del bagno. Non c'era da stupirsi, considerando l'età e il fatto che era fuori casa da ore.

Il quasi-genero appese il loden all'attaccapanni e si diresse, come sempre, al soggiorno. Si sentiva di nuovo angosciato. All'incontro con Brigida non poteva mancare poi molto.

Accese la luce. Tutto era in ordine, tranquillo. Gli scuri mobili pesanti, il tavolino rotondo ingombro delle carte di Brigida...

Poi un rumorino gli fece letteralmente rizzare i capelli in testa. Mai e poi mai, disse anche in seguito, aveva sentito un suono più raccapricciante.

Era un rantolo.

Un rantolo in casa vuota e silenziosa dove non avrebbe dovuto esserci essere vivente. Sembrava provenire da...

In due salti Gustavo fu all'arcata che divideva il soggiorno dal salottino e con mani tremanti cercò l'interruttore. Non riusciva a trovarlo: le sue dita strisciavano sulla parete come ragni impazziti. Eppure era pratico di quella casa, di quella stanza! Sopraffatto dal persistente rantolo e da uno strano tanfo aleggiante fu sul punto di chiedere aiuto alla padrona di casa quando - miracolo - le sue palme sudate incontrarono un rettangolino di plastica, un nottolino... e l'ambiente si illuminò.

Un gran brutto spettacolo. Non tanto quello della morta che, buttata indietro contro la spalliera del divano, pareva che dormisse, solo un poco scomposta: l'orrore era la morente, mezza riversa oltre il bracciolo della poltrona, con i capelli calati come una cortina a coprire la faccia mentre il petto che si alzava e si abbassava pesantemente in quel rantolo che cercava aria, vita.

POKER DI SIGNORE

Romana

Casalpalocco - Roma
gennaio 1977
ore 13.25

L'ascensore si fermò fruscando davanti a Romana Montefalchesi nell'attimo in cui dall'atrio della palazzina arrivava il rumore del portone aperto e subito richiuso. Ma prima che l'ignoto coinquilino avesse mosso un passo all'interno, la donna si era già catapultata dentro la cabina aprendone le antine con il corpo e richiudendole con un selvaggio dimenare di

fianchi mentre gettava le buste della spesa sul pavimento e subito si precipitava a premere il bottone del quarto piano. Roba da circo, si disse Romana, ansimante.

Primo piano, secondo, terzo... la donna frugava nella borsetta per preparare le chiavi di casa. Le sue dita impazienti scartavano velocemente kleenex, monetine, ricevute, fermagli, il rossetto, la rubricchetta, la minibocchetta di profumo, il tubo dello zucchero dietetico... e là in fondo eccole, le chiavi.

Intanto l'ascensore era arrivato a destinazione. Di nuovo Romana si destreggiò abilmente per agguantare le buste, aprire, richiudere - l'ascensore fu subito richiamato giù - e tenere contemporaneamente le chiavi brandite in mano... una breve corsa lungo il corridoio rivestito di moquette, fra i philodendron in vaso e le stampe che si alternavano sulle pareti con le appliques di ferro battuto e vetro giallino, ed ecco laggiù la salvezza: una porta finto antica lavorata a bugnato. La sua porta.

Intanto l'ascensore risaliva. Niente di più facile che fosse la vicina - e passi - o che fossero *loro*. La chiave scivolò dalle mani guantate di Romana che, con un vero e proprio ruggito di impazienza, buttò di nuovo a terra le buste, si strappò i malaugurati guanti, raccolse il mazzo, diede i sei giri della serratura di sicurezza, i due di quella normale, riagguantò le sue cose e finalmente fu dentro, al sicuro nella casa vuota e silenziosa.

Al sicuro? Per modo di dire. *Loro* potevano arrivare da un momento all'altro: correre, sbrigarsi! Secondo la sequenza già collaudata da tanti ritorni sul filo del rasoio, Romana, così com'era, si precipitò in cucina dando luogo al primo movimento: nascondere le buste della spesa in un pensile qualsiasi (capitò quello dei detersivi) e al secondo: tirar fuori il pentolino del sugo dal frigorifero e accendere la fiamma sotto l'acqua della pasta, già preparata nella grande pentola sul fornello. Terzo movimento: di corsa all'armadio del corridoio per appendervi il tre quarti e quarto: a volo in camera da letto per mettere via il vestito di maglia color bruciato - e se lo sfilava selvaggiamente spettinandosi tutta - e far volare i mocassini nella scarpiera. Infine, quinto e ultimo, rifugiarsi in bagno e chiudersi la porta dietro. Adesso sì che era salva: quell'immagine che lo specchio sopra il lavandino le rimandava, una donna

ansante, discinta, dai neri capelli arruffati e dagli occhi selvaggiamente spiritati, era tuttavia l'immagine della Romana Montefalchesi rispettabile: una moglie e madre esemplare, una stimata professoressa che, trascorsa la sua settimanale mattinata libera in casa a sfaccendare, senza mettere il naso fuori, si faceva una bella doccia in attesa del ritorno dei suoi cari.

Purificarsi. Oddo aveva un odorato finissimo... Romana si strappò di dosso la biancheria, la gettò nel cestone sardo di paglia colorata e, mentre osservava la sua pelle divenire rosso gambero sotto una doccia bollente, si chiedeva con stizza perché avesse tanta paura di suo marito. Non era da lei, ecco. Di solito era lei che faceva paura agli altri - e se ne vantava - non il contrario. Tutti quelli che la conoscevano avrebbero riso, pensava versando nel guanto di crine dell'olio profumato, se avessero avuto sentore di questa sua soggezione. Paura di che, in fondo? Oddo era sempre così compito, distaccato, ironico... Pure, pensava Romana strofinandosi accanitamente, bastava uno dei suoi sguardi acuti o dei suoi commenti sarcastici perché lei sentisse in bocca il sapore acidulo della paura. Il fatto era che lei Oddo lo conosceva fin nel profondo... forse come nessun altro al mondo.

Dovevano essere arrivati mentre lei era sotto la doccia e li sentì solo mentre si asciugava: la risatella di Sabina, la voce stridula di Gianluca. Oddo non si captava, aveva un timbro basso. Trafficcavano, le pareva, dentro e fuori dalla cucina. Niente di strano: i bambini avevano i loro compiti, apparecchiare, preparare il pane e la frutta.

Un lampo. Le buste ancora nel pensile dei detersivi! Oddo non avrebbe creduto mai che lei fosse uscita a piedi a far la spesa: a Casalpalocco solo un maratoneta pazzo si sarebbe mosso senza la macchina e la sua 127 era dal meccanico. Certo, rifletteva Romana, avrebbe sempre potuto dire che la spesa gliela aveva fatta Lavinia, la vicina: ma Oddo sapeva benissimo che quella la mattina non c'era mai.

Romana finì in fretta di asciugarsi, fece scivolare in terra l'accappatoio e, cosa singolare per una narcisista del suo stampo, non indugiò nella contemplazione del proprio corpo nudo: si spruzzò il deodorante sotto le ascelle si inondò di talco e oplà, saltò letteralmente dentro la sua tenuta da casa, già pronta su

uno sgabello: tuta azzurra con una banda bianca sul petto e sulle maniche. Una rapida spazzolata ai capelli, un goccio di colonia dietro le orecchie... poteva uscire.

Quando aprì la porta del bagno Sabina stava uscendo dalla cucina con il cestino del pane: andava verso il tinello e non vide la madre in fondo al corridoio.

Il lieve rumore di un pensile che si richiudeva. Romana, già sulla soglia della cucina, si fermò un attimo con il cuore in gola. Poi entrò...

Nel locale lungo e stretto c'era solo Oddo, l'alta figura china sui fornelli. Stava regolando la fiamma sotto l'acqua che strabolliva. Eppure lei aveva sentito il tenue cigolio del pensile che si richiudeva quando Sabina era già uscita dalla cucina.

- Non vi ho sentito arrivare, ero sotto la doccia - disse a mo' di saluto, odiandosi per quella mezza giustificazione. Oddo alzò su di lei i suoi fermi occhi castani. *Sa tutto* si disse Romana pur comprendendo di essere assurda e il cuore le si strinse di paura e d'incertezza.

Il marito annusò l'aria - Olezzi come una profumeria.

- Mi capita di lavarmi, talvolta - scattò lei subito sulla difensiva - Dopo una mattinata passata a strofinare casa...

Oddo scosse la testa: - Non ti si addice, sai, il tono da casalinga lagnosa.

- Che vorresti dire?

- Niente di più di quello che ho detto - il volto di lui era una maschera di sarcasmo. La guardava sempre fissamente e Romana si sentiva l'anima a nudo - Ma lasciamo perdere. Che si mangia?

- Spaghetti e fettine.

- Onore alla tua sfrenata fantasia!

- Che vuoi dire?

- Caspita, come siamo permalose! Voglio dire che stiamo facendo una cura, di spaghetti e fettine. Pensavo che il giorno in cui *sei rimasta a casa tutta la mattina* potevi anche sprecarti un po' di più.

In altre occasioni Romana avrebbe replicato vivacemente ma un pensiero la bloccò: il pensile! La pasta e la carne necessarie a quel pranzo spartano erano là, dietro la schiena di suo marito. Doveva farlo uscire subito dalla cucina.

- Ciao, mami - entrava Gianluca, il figlio dodicenne, che spiava con volto ansioso e infelice l'espressione della madre temutissima. E poi naturalmente si avviò dritto ad aprire il pensile dei detersivi.

- Che fai, scemo? - Romana sentì la propria voce sferzante e isterica. Terrorizzato, il ragazzino rimase con il braccio sospeso in aria.

- I bicchieri...

- Non hai ancora imparato dove stanno, razza di cretino addormentato che non sei altro? - se non ci fosse stato Oddo, la madre avrebbe aggiunto un bel ceffone come corollario ma invece si controllò. Si limitò ad aprire uno sportello alle proprie spalle e a tirare fuori con malagrazia quattro calici di vetro azzurro, passandoli al figlio: - Tieni: e guai a te se li fai cadere!

- Devi proprio trattarlo così? - chiese Oddo quando il ragazzo fu uscito. Ma sul terreno *figli* Romana si sentiva sicura.

- Gianluca - disse con durezza - Vive con la testa fra le nuvole. Bisogna scuoterlo.

- Ma non terrorizzarlo e nemmeno prenderlo a male parole - replicò il padre - Per cui ti devo fermamente pregare...

Un rumore di passetti in corsa e l'entrata di Sabina, otto anni, gli impedirono di proseguire.

- Ciao mami - disse la ricciuta bambina bruna e, come il fratello, le lanciò un'occhiata ansiosa. Poi aprì il cassetto del tavolo, cercò quattro forchette e quattro coltelli e se ne andò.

- Accendi la televisione, per favore - disse Romana al marito, sia per spedirlo via che per troncargli sul nascere una discussione spiacevole.

- La televisione? Da quando in qua l'accendiamo mentre mangiamo? È proprio così terribile se scambiamo quattro parole con i nostri bambini?

- Oggi mi va di vederla. C'è qualcosa di male? - scattò Romana ormai così esasperata da non avere quasi più paura del marito. Possibile che si dovesse discutere su ogni cosa, anche la più stupida?

Oddo alzò le spalle e, finalmente, uscì. Un attimo dopo si sentì il sommesso borbottare della televisione in tinello.

Tirando fuori rapidamente le buste di plastica dal pensile, il pacco della pasta da una busta e gli spaghetti dal pacco, Romana

si dava della cretina. Fare tante storie per un po' di spesa a giustificare la quale si potevano trovare mille scuse... e poi magari Oddo era lontano le mille miglia da qualsiasi sospetto.

...il giorno in cui sei rimasta a casa tutta la mattina...

Mentre, qualche attimo dopo, usciva dalla cucina recando la zuppiera fumante, Romana intravide il marito in bagno.

Esitò un attimo, impietrita. Non si sentiva scorrere acqua: dunque non si stava lavando le mani. Ma se fosse entrato in bagno per soddisfare una necessità fisiologica, Oddo avrebbe chiuso la porta: lo faceva sempre, aveva il massimo rispetto per lei e per i bambini. E allora?

Non potè resistere. "Porta a tavola e bada di non farla cadere" ordinò a Gianluca, opportunamente materializzatosi al suo fianco, scaraventandogli la zuppiera fra le braccia. Poi corse in bagno.

Oddo stava abbassando il coperchio del cesto sardo per la biancheria sporca. Non aveva il minimo bisogno di far quel gesto, si disse Romana, sbigottita: era ancora tutto vestito, non aveva adoperato asciugamani, nulla. Alzò gli occhi su di lei, freddamente interrogativo.

- Scusa - a proprio dispetto, la donna sentì che la voce le usciva sottile e quasi umile - Non sapevo che ci fossi tu. Volevo lavarmi le mani.

- Anch'io.

Vicini e silenziosi si passarono il sapone, si divisero l'asciugamano e, quando ebbero finito, Romana non ebbe il coraggio di trattenersi in bagno a controllare se lui, per caso, aveva aperto il cestino per buttarvi qualcosa.

Fu solo dopo il pranzo - un rapido, tetro pranzo scandito da un monotono telegiornale - che Romana permise a se stessa di tornare in bagno. Si chiuse a chiave e si precipitò sul cestone sardo...

Si rialzò, delusa e impaurita. Dentro non c'era altro che la roba che lei si era strappata di dosso circa un'ora prima: calze, mutandine, reggiseno, sottoveste.

Un brivido la scosse. Oddo stava cercando le ultime conferme dei suoi sospetti, era chiaro.

Così Romana, la fronte scottante appoggiata al vetro della finestra, decise che non poteva più andare avanti in quella

maniera. Pensare che lei ce l'aveva, una splendida via d'uscita...

Era ora di mettere in atto il progetto, anzi il Progetto, tanto a lungo elaborato.

Tina

Casalpalocco - Roma

Villino "Le Fucsie"

ore 16.30 - gennaio 1977

- Lo vuoi capire che mi sento come Barbablu? - disse Sandro, tetro, lasciandosi il barbone che effettivamente portava ma che, a onor del vero, non aveva nulla di blu. Tina, dal fondo del divano a strisce viola e giallo cromo nel quale la sua figurina sprofondava, replicò con petulanza:

- Il solito pallosissimo esagerato. Come te lo devo ripetere che sono disposta ad accettare qualsiasi fottuto rischio?

Non ebbe risposta. Il suo compagno camminava in su e in giù sulla moquette ruggine, immerso nei propri pensieri.

Circondava i due giovani un ambiente d'un medioborghese calligrafico come solo sa esserlo il salotto a pianterreno di una villetta a schiera.

C'era una profusione di mobili bassissimi e di carrelli, di divisori in mattoni e di gradini: c'erano qua e là isole di rigogliose piante da interno e alle pareti litografie di pittori contemporanei affermati solo per metà, *un investimento*, come diceva il padrone di casa.

L'illuminazione era affidata a faretto puntati in tutte le direzioni. La grande finestra panoramica, in fondo, incorniciava un prato all'inglese cosparso di cespuglietti, la strada e, al di là, un altro prato all'inglese e un'altra schiera di villini.

Dalla parte di qua ogni unità abitativa aveva il nome di un fiore: *Le Ortensie, le Rose, Le Viole, I Gelsomini, i Rododendri* e chi più ne ha più ne metta. *Le Fucsie*, quel paradiso suburbano, apparteneva ad Enzo, il fratello che ospitava Tina.

La ragazza era una minuscola ventisettenne dai capelli bruni naturalmente ricciuti, portati a caschetto intorno al viso: nell'insieme non dimostrava più di diciotto anni mentre Sandro, per non

essere da meno, a quarantadue anni sembrava un trentenne. Stavano insieme da più di un anno: da quando Tina, professoressa di scienze in un liceo del quartiere, aveva portato una classe di alunni singolarmente maleducati e vandali a visitare i laboratori della Che-Int, l'industria farmaceutica presso la quale Sandro lavorava. Fra un'orgia di ragazzi saltellanti, di provette sbuffanti e di chimici inferociti era nato un amore: un grande amore.

Adesso la ragazza, stanca della vita di perenne ospite del fratello e della cognata, voleva trasformare il suo legame con Sandro in qualcosa di più concreto, di più fattivo, di più positivo. A dirla brutalmente, voleva essere sposata: il suo patrimonio genetico, derivante da generazioni di antenate allevate per il matrimonio, aveva vinto la battaglia contro il suo femminismo belligerante. Certo, in mancanza di meglio, Tina si sarebbe adattata anche a una convivenza ma ciò che veramente desiderava erano le nozze con tanto di cerimonia, la pieve antica, l'abito bianco con una profusione di veli e la luna di miele. Tutte le sue amiche femministe che si sposavano, quando si sposavano, in jeans e camicetta sarebbero inorridite, è vero, forse l'avrebbero trattata da traditrice della causa... ma un sogno è un sogno.

- Non puoi essere così stronzo - sospirò la ragazza - Sono cazzate di merda, indegne di te.

Sandro sussultò. Quando Tina diceva le parolacce, lui sentiva tutto il peso dei quindici anni che li dividevano. Un pochino la giustificava: cresciuta in un ambiente repressivo, soffocata, in qualità di piccola della famiglia, dall'amore morboso dei genitori, s'era liberata faticosamente di tanti tabù cosicché parlare come un camionista le sembrava il massimo dell'emancipazione femminile.

- ...e non ti rendi conto, invece, di quanto sei conformista - borbottò Sandro concludendo ad alta voce il suo ragionamento.

- Eh?

- Sì, conformista. Le parolacce, bella mia, oggigiorno le dicono tutti pare che abbiamo fatto il sessantotto per conquistare la libertà di turpiloquio e per nient'altro. La vera originalità consisterebbe nel non dirle... ma lasciamo perdere - si affrettò a concludere vedendo un lampo battagliero negli occhi della ragazza - Quanto a quell'altro discorso... cerca di capirmi. Ti

voglio un gran bene, piccolina, ma non mi sposerò mai più e non desidero più figli. A queste condizioni, cosa ti posso offrire?

Tina capiva le sue paure, anche se ciò la consolava poco. Sandro non era un cialtrone disimpegnato, uno di quelli che ti portano a letto con mille promesse e poi non ne mantengono neppure mezza: era buono, affettuoso, retto. Ma aveva alle spalle una storia drammatica che lo condizionava. Sì, perché quel quarantaduenne dalle tempie per niente brizzolate, quel trentenne onorario, era già rimasto vedovo due volte in circostanze tragiche.

Storia di Sandro

1955. Aveva solo vent'anni ed era poco più di una matricola quando Wanda, la sua fidanzata, gli aveva comunicato di essere incinta. A quel tempo non si scherzava con certe cose che potevano addirittura sfociare in drammi sanguinosi: ma questo non fu il caso di Sandro e Wanda. Cresciuti insieme, figli di famiglie benestanti e molto affiatate, s'erano visti rimproverare bonariamente da ambo le parti per la fretta dimostrata: ma dato che la scappatella si limitava ad anticipare di qualche anno un matrimonio gradito a tutti, si chiuse un occhio e si organizzarono nozze rapide ma non per questo meno sontuose. Nel suo bell'abito bianco con lo strascico, la sposa, che era alta, appariva languida e sottile: vedendola, nessuno avrebbe potuto immaginare la verità, cioè che era di quattro mesi, anche se non c'era bisogno di immaginare nulla perché lo sapevano tutti.

Per ovvie ragioni di budget, i freschi sposi andarono ad abitare con i genitori di lei. Ma tanto fu un matrimonio brevissimo. Al compimento di una gravidanza difficile, la povera Wanda morì nel dare alla luce una robusta bambina. Aveva un vizio cardiaco, si scoprì, di cui nessuno, e tantomeno i medici, si era mai accorto. Cose da romanzo dell'ottocento...

Exit Wanda. Il giovanissimo vedovo si ritrovò, non senza un occulto sollievo, ad essere quello che era stato fino a poco tempo prima: uno studente universitario senza legami, mantenuto e accudito da genitori premurosi. La bambina, chiamata ovviamente Wanda come la sfortunata madre, se la presero a furor di popolo i nonni materni che lasciarono Roma tornando a Norcia e alle loro radici ombre.

1962. Sandro, ormai laureato, faceva l'assistente universitario quando si innamorò di una collega, la brillante, l'affascinante Clara. La sposò e vissero felici e contenti... per poco più di un anno. Nacque un'altra bambina, felicemente partorita da una madre in ottima forma fisica: e fu chiamata Micaela. Ma il destino infierì anche su Clara. La sua perfetta salute e il suo fisico allenato poco le servirono quando, pochi mesi dopo - era l'inverno 1963 - la sua Cinquecento s'andò a schiantare, a forte velocità, contro un solido pino marittimo della Colombo.

Exit anche Clara. Sandro, ventottenne, si ritrovava due volte vedovo, con una seconda bambina tra le braccia e la crescente fama di jellatore. La piccola Micaela gli diede a conti fatti ben poco fastidio, perché - particolare che assumeva il carattere di una macabra routine - i nonni materni se la presero per allevarla loro: ma la fama di jellatore restò.

Non fa meraviglia, quindi, se da allora un frastornato Sandro aveva evitato qualunque relazione impegnativa: gli era riuscito fino all'avvento di Tina, appunto un anno e mezzo prima.

Adesso Sandro si accalorava:

- Ma ragiona, Tina. Anche non contando il resto, rimane il fatto che non ti potrei assicurare il benessere. Sono un morto di fame e sempre lo resterò. Prendi le mie figlie. Va bene, non vivono con me, ma mi costano ugualmente moltissimo e tu lo sai. Da un po' in qua non ci sto più dentro con le spese, mi toccherà andare a rubare...

Le figlie, già. Tina le aveva conosciute e le giudicava due piaghe. A ventun anni, Wanda era una ragazzona esuberante e allegra ma sotto quell'apparenza spumeggiante e cordiale si nascondevano egoismo e avidità. Dal canto suo Micaela, quasi quindicenne, posava alla fatina bionda e soave e la sua suprema aspirazione era quella di andare a vivere con il padre *per prendersi cura di lui*. Tina era convinta che, viziata e piena di pretese com'era, si annoiasse a stare con i nonni, ormai ultrasettantenni, e cercasse un diversivo. Oddio, conoscendo Sandro, la ragazza era sicura che egli desiderasse convivere con una figlia devota ancor meno che con una compagna: modesta consolazione, però.

- Non puoi farti condizionare dalle tue figlie - disse Tina alla fine - Devi pensare anche a te stesso. Hai diritto a un po' di feli-

cità, penso. E non stare sempre a pensare alle tue mogli... poverine - aggiunse con ipocrisia - Loro non potranno più tornare indietro, qualsiasi cosa accada. Guarda al futuro... al nostro futuro!

Ma Sandro alzò le spalle e, senza replicare, continuò a fare su e giù. Come le capitava spesso, Tina sentì montare una voglia matta di fargli delle domande su quelle due benedette mogli: voglia che non si era mai levata perché lui faceva capire chiaramente di non volere parlare di nessuna delle due e specialmente di Clara, il cui ricordo doveva bruciargli ancora. Ma Tina si chiedeva: Wanda era stata veramente così scolorita e piagnucolosa come appariva dai pochi brandelli di ricordi che le riusciva di estirpare a Sandro? Ricordi che sembravano tutti relativi ai pochi mesi della loro vita comune quando la ragazza, incinta, stava già piuttosto male: forse prima Wanda era stata diversa, allegra, simpatica... E Clara? Quella Clara che dava molto più fastidio a Tina della povera, ormai lontana prima moglie, che la rendeva quasi gelosa... Ebbene, Clara era stata davvero così speciale?

Brigida

1.

*Piazza di S.Sabina - Roma
ore 19 - gennaio 1977*

Gustavo Lanfranchi era un uomo felice. Tutto gli andava a gonfie vele. Era ricco e sarebbe stato, in futuro, ancora più ricco: di antica famiglia, aspettava che gli pioveressero varie eredità. Aveva per amante una deliziosa vera signora, viveva nella casa dei suoi sogni. Era anche un bell'uomo, alto, biondo, appena leggermente corpulento: con la sua corta barba a collare e i capelli a ciocche somigliava un po' all'imperatore Nerone senza lo sguardo da poeta pazzo che pare caratterizzasse quel dispotico signore. Invece di essere un sovrano con l'hobby della poesia lui era un funzionario d'alto livello con l'hobby dell'antiquariato e della cucina.

Quel giorno era in faccende nel suo appartamento, una vera casa-museo all'ultimo piano di un villino vecchiotto e chic che

guardava la piazzetta di Santa Sabina. Attendeva ospiti a cena, una cosetta intima, quattro persone con il padrone di casa: il suo amico Sandro Falaschi (chimico della Che-Int, la stessa ditta presso la quale lui era dirigente) con la fidanzatina, e Brigida, naturalmente. Anzi Gustavo cominciava a sospettare che ci fosse in ballo un mezzo anniversario, una di quelle ricorrenze delle quali un uomo innamorato si dovrebbe ricordare. Forse faceva un anno (o quindici mesi?) da quando Sandro gli aveva presentato la sua Tina e, con lei, l'attraente Brigida, a sua volta amica e collega della ragazza...

Bah, meno avesse parlato, meno gaffes avrebbe fatto. Tanto Brigida era troppo signora per fare musì o scenate del tipo come-hai-potuto-dimenticare. Soddisfatto, Gustavo si concesse il piacere di un giro, fra il narcisistico e l'ispettivo, della sua amata magione.

La raffinata perfezione del suo salotto era una cosa che gli riempiva sempre il cuore di esultanza. Non c'era una nota stonata: il divano e il gruppo di poltrone Impero, di linee essenziali e squisite, la grande libreria Direttorio di mogano, il credenzione olandese di legno biondo, festosamente istoriato a scene di caccia, la vetrinetta Luigi XV contenente una preziosa collezione di smalti francesi: e ancora il grande ovale dell'Appiani (Quirina Mocenni Magiotti, la più sensata delle donne di Foscòlo, in veste di Diana cacciatrice), che sovrastava, nell'angolo in fondo, il tavolino rococò, già apparecchiato con una profusione di argenterie e cristalli sulla tovaglia damascata di color cru.

Ma io pensavo, caro, che avresti traslocato da me. Qui è delizioso ma un po' piccolo per due persone. Pensa come è grande casa mia, invece. Io e la mamma ne abbiamo fin troppo, di spazio. Le tue magnifiche cose risalterebbero meglio che qui...

Gustavo ricordava perfettamente quello che aveva risposto:

Brigida, amore mio, chiariamo bene un punto. Tua madre è una donna deliziosa: gentile, discreta, una vera signora. Perché correre il rischio di trasformarla in un mostro schiumante, come fatalmente avviene a qualsiasi suocera che convive con il genero? Perciò, tesoro, lei lì e noi qui: del resto io non sarò mai quel tipo di marito geloso dell'affetto che la moglie porta a sua madre. Potrai vederla quanto vorrai, tutto il tempo che vorrai.

Gustavo passò in cucina, accese la luce e passò dal primo Impero alla fantascienza. Non c'era accessorio immaginabile o

anche inimmaginabile con il quale quel superbo cuoco dilettante non avesse attrezzato il suo regno. Frigorifero e lavastoviglie, naturalmente, ed un enorme freezer a forma di bara: ma anche due forni che si autopulivano, la centrifuga per i succhi, il tosta-pane, il macinacaffè, il frullatore, lo spremiagrumi, il grattafornaggio, l'apriscatole, lo schiacciapatate, il frullino, l'affettatrice, la macchina per la maionese, quella per il gelato, una batteria intera di coltelli: tutto elettrico. In caso di black-out, aveva osservato una volta un amico di Gustavo, in quella cucina non si sarebbe neanche potuto pelare un uovo sodo.

La cena fredda era pronta: consommé, patè di cacciagione (due giorni per prepararlo), lingua alla scarlatta, insalata di porcini crudi, melone d'inverno ghiacciato, mousse al cioccolato. Tutto sprecato, naturalmente: Sandro, Tina e in fondo anche Brigida non erano in grado di apprezzare l'alta cucina. Ma un Cuoco non si può sostituire fino al punto di offrire un cabaret di prosciutto e formaggi, che rappresentava tutto ciò che loro erano in grado di capire. Del resto, prosciutto alto come una suola ("genuino di montagna") e formaggi di una indecisa pasta giallastra, il tutto preceduto da una abominevole minestrina, non erano tutto ciò che gli toccava alle cene del venerdì in casa di Brigida?

E ben presto avrebbe dovuto replicare: per il 6 del mese prossimo era in programma una cena molto più formale, alla quale avrebbero partecipato, oltre ai tre della sera, anche Romana, un'altra amica che Tina gli aveva appioppato, con il legnoso marito e la coppia Cordari, per di più: il logorroico Oscar e la bella Olimpia che, come giusto contrappasso, era muta. Lui, Gustavo, avrebbe preparato una cena da far epoca... e quelli magari avrebbero annacquato il vino. Olimpia era il tipo da farlo: una volta non gli aveva chiesto di "cuocerle un po' di più" un roast-beef particolarmente succulento?

Sospirando di deprecazione al ricordo, Gustavo passò in ingresso. L'ambiente, non vasto, era dominato dal grande Klimt (ritratto di Sophie Fassbinder - Mejnecke in abito da ballo, 1908) i cui colori iridescenti si stemperavano in mille pagliuzze.

Era innamorato letteralmente di tutta la sua casa ma la camera da letto, e specificatamente il letto, erano il suo più grande orgoglio. Non si stancava mai di contemplare quella che vezzo-

samente chiamava “la mia cuccia”. Autentico Impero, in legno dorato scolpito a ghirlande di fiori e greche, il letto aveva la testiera adorna, ai lati, di due grandi cigni dal collo slanciato e la spalliera inferiore arricchita agli angoli da due grosse anfore colme di frutti e di tralci di fiori d’oro. Certo, schiere di amiche lo avevano trovato scomodissimo ed in effetti non era l’ideale per i giochi amorosi: ma Gustavo, da quando aveva avuto l’incredibile fortuna di procurarselo e dopo aver speso un patrimonio per restaurarlo non viveva che per esso, si può dire.

Poi era arrivata Brigida e si era cominciato a parlare di matrimonio.

Dove metterò la mia roba? E dove dormirò?

Aggiungeremo un armadio nello spogliatoio. Era così chiamata la stanza comunicante con la camera da letto: ivi trovavano posto tutte quelle cose pratiche e prosaiche come guardaroba e scarpiera, incompatibili con quel lettino che non avrebbe sfigurato in una reggia, con la fragile console Luigi XV e con la collezione di stampe acquarellate dello Stiller.

E il lettino... lo cambieremo, naturalmente, con uno a due piazze.

Il solo dire una cosa del genere era costato a Gustavo una fatica immensa: d’altra parte quell’uomo di buon senso capiva che un letto comodo era il minimo che potesse promettere a Brigida. Quale donna accetterebbe di passare la sua vita coniugale stretta in un lettino monoposto sia pure al più amato dei mariti?

Pensare che il letto Impero donava tanto a Brigida amante. E che amante! Un impasto femminilissimo e delizioso di riservatezza e di passione. Una statua neoclassica fattasi donna, calda e fremente sotto la patina del freddo marmo. Perfino il nome, quel suo nome insolito, le si addiceva moltissimo: Brigida, fuoco e ghiaccio.

Basta si ordinò fermamente Gustavo devo ricordarmi il Primo Principio del Lanfranchi: a nessuna donna verrà permesso di assumere troppa importanza nella mia vita.

2.

Via Po Roma

stesso giorno - circa stessa ora

- Devi prepararti, Idina... se no farai tardi.

Brigida alzò la testa dal pacco di compiti che fingeva di correggere - in realtà si era perduta da un bel pezzo in poco piacevoli pensieri - e guardò sua madre seduta di fronte a lei con le sue parole incrociate, sotto il lume Liberty dalla campana bianca e rosa. Fuori dalla macchia di luce che pioveva sul tavolo rotondo la vasta stanza dal soffitto altissimo si perdeva nell'ombra e le sagome dei vecchi mobili di famiglia erano solo contorni confusi. Quanti tranquilli pomeriggi condivisi così da lei e sua madre nella loro lunga convivenza ormai al termine...

I Lepelletier avevano abitato in quello stabile umbertino dal tempo della sua costruzione, da quando, cioè, il bisnonno di Brigida, originario di Besançon, era calato dal Piemonte, piccolo burocrate al seguito dei Savoia: fino al tempo del fascismo essi avevano portato nomi francesi. Brigida, nata nel 1935, si era vista imporre la versione italiana del nome della nonna Brigitte.

Attualmente l'appartamento, pur rappresentando più o meno la metà di quello originario che aveva occupato tutto il piano, risultava enorme per due donne sole, non tanto per il numero quanto per la vastità degli ambienti. Se Gustavo, pensava Brigida, non avesse avuto quella prevenzione feroce per la vita in comune con la suocera, avrebbero potuto vivere lì tutti e tre molto comodamente, certo più comodamente di quanto si sarebbero trovati lei e il futuro sposo nel piccolo e sovraccarico appartamento dell'Aventino.

Brigida non aveva ancora trovato il coraggio per confessare a sua madre la verità: cioè che dopo il matrimonio si sarebbero dovute separare, per la prima volta nella loro vita e per sempre. Né la signora Ines faceva domande in proposito ma sembrava stranamente ansiosa, triste...

- Dicevi, mamma?

- Che si fa tardi, Idina - e la figlia provò una fitta al cuore sentendo quel nomignolo carezzevole con la quale ormai soltanto la madre la chiamava - Non vai a cena da Gustavo?

- Ma sì, mamma, ora mi preparo.

Brigida, nel pieno fulgore dell'età matura, era una bellezza ben lontana dal tramonto. Alta, ben tornita, bruna, con un incedere maestoso e un pallido viso da madonna, era il tipo di signorina non più giovane che spinge la gente al banale commento: *chissà perché non si è ancora sposata... doveva essere uno schianto, da ragazza!*

In realtà la Brigida quarantaduenne dava ampiamente la polvere alla ventenne Idina (allora altri l'avevano chiamata così) magrissima, selvatica ragazza tutta gambe e occhi. Gli anni le avevano ammorbidito i lineamenti, addolcito lo sguardo, temperata la timidezza. Quanto al non essersi sposata... Brigida non aveva mai fatto del matrimonio lo scopo della propria vita: c'erano stati degli uomini, è vero, ma al momento decisivo lei si era sempre fatta indietro.

Quella bella, pacata donna si sarebbe stupita se qualcuno le avesse fatto notare che uno dei principali ostacoli alla realizzazione di una sua vita sentimentale autonoma era proprio la dolce persona che le stava davanti, sua madre, quella mite creatura che non aveva mai alzato la voce in vita sua e che ora, a settantacinque anni, con i capelli azzurrati e pettinati alti, sembrava la madre nobile di una commedia ottocentesca.

Ai suoi tempi la signora Ines aveva fatto un matrimonio di convenienza: ultratrentenne e quindi non più giovanissima, per gli standard della sua epoca, aveva sposato Denis (poi italicamente Dionigi) Lepelletier, un avvocato alquanto più grande di lei. Rimasta vedova quando Brigida, figlia unica, aveva quattordici anni, si era dedicata completamente a lei: Denis-Dionigi l'aveva lasciata in discrete condizioni economiche così aveva potuto mantenere la ragazza agli studi e non farle mancare mai niente. Quando Brigida, dopo la laurea, aveva cominciato a lavorare, la situazione di madre e figlia si era piacevolmente stabilizzata in una routine comoda e tranquilla. Ines Lepelletier aveva sempre saputo che, prima o poi, una ragazza bella, distinta e colta come la sua Idina qualcuno se la sarebbe portata via né mai aveva detto una parola contro nessuno dei corteggiatori di sua figlia: pure gli anni erano passati e Brigida era rimasta. ...Fino all'avvento di Gustavo e dello sconvolgimento completo dei sensi.

Brigida si alzò bruscamente, nervosa e scontenta. Aveva momenti di sfiducia, momenti nei quali il suo amore per Gustavo

le appariva solo come una gran febbre fisica, non come il calmo porto a cui avviare la sua esistenza. E poi quella sua fissazione di separarla dalla madre... che fastidio avrebbe dato, la discreta, efficiente signora Lepelletier, che oltretutto aveva preso il quasi genero in grandissima simpatia?

Brigida lanciò un'occhiata accorata alla vecchia testa bianca china sul cruciverba. Ma la sua pena era un sentimento sterile, lo sapeva perfettamente.

Gustavo veniva prima di tutto.

Olimpia

Gentile signora, chissà quanto interesserebbe a suo marito e ai suoi elettori, conoscere la triste vicenda di Squarquarani Rosetta, e di sua figlia, Panzironi Bernadetta. Penso però che lei non abbia nessuna voglia di raccontargliela. La capisco, sa: ma è suo dovere aiutare la povera Bernadetta, malata all'ospedale.

Mi rifarò vivo per spiegarle come deve fare se vuol dare una mano a un'infelice. Intanto distrugga questa mia.

I migliori complimenti ad una donna affascinante da parte di un

sincero amico

Eur - Roma

Clinica "Villa Cesira"

Ore 20 - gennaio 1977

Olimpia grattava con l'unghia nel vasetto di crema detergente per tirarne fuori gli ultimi residui. Il barattolo nuovo era lì, intatto, sul comodino in mezzo ad una notevole quantità di costosi flaconi. Ma la giovane donna *sapeva* di non poterlo aprire prima di aver completamente ripulito quello vecchio. Colpa di Squarquarani Rosetta, naturalmente: o forse no, colpa di Gloria, ché Rosetta non aveva nemmeno mai saputo cosa fosse, la crema detergente.

Intorno a lei, coricata nel letto, la schiena sostenuta da una montagna di cuscini, niente parlava di miseria e di privazioni: la camera era lussuosa, con un'ampia finestra che dava sul parco. Sotto di essa un grande tavolino era sommerso da composizioni di

fiori, cestini di frutta, eleganti scatole di dolci, montagne di biglietti di auguri. Una vestaglia di raso iridescente e cigno, di quelle che si vedono solo nei film di Hollywood, era gettata con noncuranza su una poltroncina. Olimpia stessa era un'immagine di raffinata opulenza, con una spumeggiante liseuse di lana bianca sopra una camicia da notte in finissima seta, incrostata di pizzi. I lunghi capelli biondi erano trattenuti da una fascia di velluto bianco.

Finito il massaggio del viso, la giovane donna avvicinò uno specchio a mano (tartaruga e argento, dono della suocera per la circostanza) e si scrutò ansiosamente. Occhiaie molto pronunciate: ma anche quel giorno le continue visite l'avevano stancata tanto. C'era qualche poro dilatato, un'ombra di peluria sul labbro superiore... quando fosse uscita, di lì a due giorni dopo quel suo ennesimo aborto spontaneo (ah Oscar, Oscar...), avrebbe dovuto correre dall'estetista. Così avrebbe potuto riprendere la sua vita di ricca signora-bene, moglie del giovane deputato Oscar Cordari, tanto vicino ad un ministro in carica, nuora del professor Pierfrancesco Cordari, padrone di quella clinica ed endocrinologo di chiara fama: inoltre madre di due bambini bellissimi e molto amati, Pierfrancesco di dieci anni e Cesira di otto. Per non parlare del fatto che era una persona nota anche per merito proprio, essendo stata, prima del matrimonio, un'attrice abbastanza conosciuta: Olympia Guicciardi.

La fortuna che ho avuto pensava la giovane donna naturale che non poteva durare. Non mi libererò mai di Squarquarani Rosetta...

Se la vedeva venire incontro com'era ventitré anni prima: usciva dalla baracca dove viveva, quindicenne alta e formosa come una donna, graziosa ma di un pallore malsano procurato dalla cattiva alimentazione e dalla "vita".

Storia di Rosetta

1954. Roma era circondata da baraccopoli popolate da emarginati: contadini sfuggiti alla miseria del dopoguerra, per lo più, povera gente senza futuro fra la quale proliferavano piccoli malavitosi e prostitute. Del resto essi non sono sfuggiti all'attenzione di due grandi scrittori, Moravia e Pasolini: il primo li ha descritti con occhio clinico, il secondo con amore.

Di questa umanità diseredata faceva parte Squarquarani Rosetta.

Era cresciuta in una baracca fatiscente, rappazzata con plastica, lamiere e cartoni: figlia di uno straccivendolo legato alla malavita, unica femmina fra un numero imprecisato di fratelli, la ragazza ne aveva viste di tutti i colori prima ancora di arrivare alla pubertà. A poco più di quattordici anni era stata messa incinta da un teppista diciottenne che si era affrettato a sposarla per non incorrere nella vendetta di quella famiglia terribile. Dopo di che l'aveva avviata alla prostituzione. Lei s'era rassegnata: non aveva molte altre alternative, in verità. Allora le prostitute dell'Est europeo e quelle venute dall'Africa erano una realtà inimmaginabile: le ragazze di vita erano tutte del tipo di Rosetta, contadine inurbate.

Così la storia della ragazza era cominciata e così avrebbe potuto finire, in un crescendo di miseria e degradazione.

Invece andò diversamente.

La fortuna scelse una strana via per aiutare Squarquarani Rosetta: la morte prematura e violenta del marito. Panzironi Cesare, bulletto sprovveduto, venne accoltellato da un protettore più potente di lui che non gradiva l'inserimento di un concorrente nel suo territorio. *Al vincitore le spoglie*, era la consuetudine del mestiere: Rosetta si aspettava di dover entrare nella scuderia dell'uomo che le aveva ucciso il marito. Ma sulla giovanissima vedova aveva messo gli occhi Tommasina, una donna anziana e scaltra che le propose di mettersi in affari con lei. Così Rosetta abbandonò furtivamente la baraccopoli, lasciando sulle braccia della madre, una povera donna inebetita dalle troppe gravidanze, la figlia neonata alla quale, poiché allora era una fervida credente, aveva messo il nome di Bernadetta.

All'altro capo della città, in un decoroso appartamento, acquistò presto una certa rinomanza una prostituta molto giovane il cui nome di battaglia era Gloria. Questa Gloria viveva come una conquista tutti quei comforts che per la maggior parte delle ragazze sono cose ovvie: vivere tra mura di mattoni, avere un vero bagno con l'acqua corrente e usufruire del riscaldamento d'inverno. Per Gloria quella vita di piccola squillo era già il paradiso, rispetto a tutto ciò che si lasciava dietro, ma la sorte le riserbava ancora dei *crescendo*. Un cliente, attorcucolo a Cinecittà, le procu-

rò del lavoro come comparsa. Da lì si passò a qualche infima partecina in film di quart'ordine ma anche questa sarebbe stata una strada senza sbocco se proprio a Gloria non fosse capitata la Fortuna delle Fortune, ciò che tutte le attricette sognano e che, in fin dei conti, a qualcuna deve pur capitare: l'incontro con un regista di buona fama, la relazione con lui, il lancio.

A Olympia Guicciardi, la bella attrice di tante commedie all'italiana, non passò mai per la testa di avere qualcosa di speciale. Era modesta fino all'umiltà e lavorava sodo. Squarquarani Rosetta aveva amato molto la scuola, unica oasi di serenità nella sua infanzia travagliata, ed aveva molto sofferto quando il padre, dopo la prima media, l'aveva fatta smettere di studiare per adibirla a serva di casa e peggio. Così Olympia Guicciardi fu una docile allieva per il suo Pigmaliione, divenendo una ragazza dalle buone maniere, garbata nel parlare ma soprattutto maestra nel tacere e avida lettrice di best-sellers.

Poi era comparso Oscar Cordari.

Oscar era allora, circa dodici anni prima dei fatti che stiamo narrando, un neolaureato in medicina che non aveva nessuna voglia di seguire le orme paterne nonché un playboy pateticamente provinciale. Si prese per Olympia una cotta tremenda e depose il suo mondo ai piedi di lei. La ragazza lo accettò e accondiscese anche alla condizione implicita posta al loro matrimonio: lasciare il cinema.

In quella decisione non entravano né l'amore né il volgare calcolo. Certo Oscar era molto ricco ma lei aveva guadagnato benino con il cinema e le bastava. Quanto all'amore... mancava poco che Oscar la disgustasse, con la sua passione appiccicosa. Pure lo sposò e non se ne pentì.

Fermarsi, riposare, lasciare che gli altri provvedessero a lei: questo soltanto voleva Olympia, dopo essersi tanto arrabattata. Il cinema era un impegno stressante e lei, con la sua oculata modestia, sapeva di aver raggiunto il massimo a cui poteva aspirare: la sua carriera non sarebbe andata oltre. Oscar aveva promesso di metterla in una nicchia e proteggerla dalla vita. Non lo amava? La passione fisica di lui le pesava? Ma lei nei suoi squallidi inizi, ben altro aveva dovuto fare per campare.

Così Olimpia Cordari, la signora-bene, da undici anni viveva appagata mentre altri risolvevano i problemi per lei. Qualsiasi

altra donna avrebbe sopportato malissimo di dover convivere con i suoceri - sposandosi aveva accettato di non separarli dall'unico figlio - ma lei no. Si godeva la lussuosa residenza di Roma nonché le altre case e ville sparse fra il paese d'origine dei Cordari (Fano) e varie località alla moda: gioiva della compagnia dei suoi bellissimi bambini e lasciava di buon grado la leadership alla suocera.

Non che i suoceri le piacessero. C'era poco da fare, si sentiva giudicata da loro come non degna di Oscar anche se nessuno dei due le aveva mai detto una parola meno che cortese. Comunque era molto più sgradevole il suocero, il severo e laconico professor Pierfrancesco (quelle labbra pallide e sottili...) che la suocera, la signora Emma. E non perché quest'ultima, donna di mondo estroversa e spiritosa, le sembrasse più abbordabile che anzi quel suo modo di fare aveva un che di terrorizzante. Era che in lei la nuora aveva subito individuato una vena di sincero amor materno: non l'amore egoistico ed esclusivo di tante madri, bensì quello generoso che, volendo veramente il bene dell'oggetto amato, passa sopra a tante cose: in questo caso sopra di lei, Olimpia. Era in nome di quell'amore, infatti, che un'attrice dal passato dubbio (...e dire che la signora Emma non conosceva che la milionesima parte, di quel passato) era stata accolta come una figlia in quella famiglia altolocata e di antiche tradizioni.

Ma se la signora Emma avesse saputo? E peggio ancora il gelido Pierfrancesco? E alla fine anche Oscar? L'avrebbero cacciata via e pazienza: lei aveva conservato qualcosa di suo. Ma sicuramente le avrebbero tolto i bambini... No!

Oscar avrebbe creduto subito a qualsiasi cattiveria sul suo conto: era infatti gelosissimo. Continuava ad avere per lei quella appiccicosa passione che le aveva regalato due figli in due anni e tutta la successiva serie di aborti: ma l'idea del passato di sua moglie, cioè di quello spiraglio che lei gli aveva permesso di conoscere, già da solo lo mandava in tilt. E poi oltretutto da qualche tempo si era buttato in politica, trovandovi la propria ragione di vita. Attualmente, pupillo di un ministro democristiano influentissimo nel suo partito ma particolarmente baciapile, Oscar doveva ostentare serietà, religiosità e soprattutto moralità. E va bene che l'Italia è un paese disinvolto e i peccati di sesso sono facilmente perdonati ai politici: ma la benevolenza non si estende alle corna. La rivelazione che la

moglie aveva fatto, diciamolo a chiare lettere, la puttana e d'infima qualità, per di più, avrebbe seppellito Oscar non sotto il pubblico biasimo ma sotto le risate e il disprezzo, il che ai fini della carriera politica era uguale.

Ma chi poteva conoscere, si chiese Olimpia, quelli che suo marito avrebbe chiamato i suoi *trascorsi*?

Dunque, ragionando: soltanto Oscar e i suoceri sapevano il vero nome di Olympia-Olimpia (quando ci si sposa le generalità vengono fuori, mica siamo in America) ma lo collegavano alla storia inventata a suo tempo dal regista-Pigmalione per la sua attrice emergente: la ragazza era figlia di un operaio morto sul lavoro (un tocco di commozione non guastava) e faceva la commessa in un negozio d'abbigliamento fino al giorno in cui, come nelle belle fiabe, era stata notata da lui e aveva cominciato a far del cinema...

Dei suoi familiari Olimpia non aveva saputo più nulla da almeno quindici anni. Quando viveva con il regista aveva fatto qualche cauta ricerca (Bernadetta? Un soprassalto di sentimento materno?) scoprendo che suo padre era morto, i fratelli dispersi, sua madre e la bambina sparite. Anche la baraccopoli della sua infelice infanzia era scomparsa, sostituita da una serie di palazzoni. Il fatto che i suoi fratelli non l'avessero mai cercata, dopo che era diventata un'attrice nota, voleva dire una cosa soltanto: quei bruti non avevano messo in relazione la bella attrice Olimpia Guicciardi, con quella ragazzina pallida e brufolosa, scomparsa sedicenne dalla bidonville.

Certo anche il suo regista sapeva tutto di lei: ma a parte il fatto che era morto da anni (cirrosi epatica), Olimpia dubitava che avesse mai fatto pettegolezzi sul suo conto. Nel mondo del cinema ne aveva viste di tutti i colori cosicché la storia pasoliniana della sua bella amica non lo aveva colpito troppo. Per giunta lui e Olympia non si erano lasciati affatto male, perché all'avvento di Oscar la loro relazione era in fase di stanca: nessun motivo per volersi vendicare di lei rivelando il suo scottante passato, dunque. Infine Olympia non era stata sostituita nei suoi affetti da nessun'altra donna ma solo dalla bottiglia... e ciò che uno racconta alla bottiglia, la bottiglia non lo rivela in giro.

La sua vecchia protettrice, Tommasina? Ma a parte il fatto che, se non era morta, i novanta doveva averli passati da un pezzo, perché mai avrebbe dovuto farsi viva con vent'anni di ritardo? Non

era mai stata un tipo sofisticato: se avesse voluto ricattare la sua protetta lo avrebbe fatto molti anni prima e senza scrivere lettere forbite.

E allora chi la stava perseguitando?

Olimpia sentiva montare l'angoscia. La sua testa era una confusione di immagini. Cesira, la sua bellissima bambina con quell'orrendo nome (era stata una delle poche volte che aveva tentato di imporsi, alla sua nascita: *Cesira no!* ma quello era il nome della sorella gemella di Oscar morta a vent'anni, e quello le fu dato); Bernadetta, unico ricordo quello di una neonata scura e urlante, alla quale il nome era stato imposto con tanta ingenua fede; l'aria da irridente donna di mondo di sua suocera al disopra del golfino di cachemire e del filo di perle vere; lo sguardo metà appassionato e metà maniacale di Oscar; il gran ciuffo di capelli e il sorriso disarmante del loro maschietto, Pierfrancesco jr; la figura lontana, scostante e un po' lugubre, del suocero.

Sospirò. Meno male, si disse, che aveva la sua nuova amica a sostenerla: una donna intelligente, istruita, coraggiosa. L'avrebbe consigliata bene e tutto si sarebbe risolto per il meglio.

OCCHIO ALLA BORSETTA DI ROMANA

Via del Pellegrino - Roma
Bottega "Allo Stravecchio"
ore 16 - mercoledì 3 febbraio 1977

1.

L'inginocchiatoio dalle linee movimentate ed eleganti era veramente un bel pezzo. Brigida si chinò a sfiorare il ripiano intarsiato, le guizzanti colonnine tortili.

- Barocchetto romano - affermò il sor Augusto.

- Molto ma molto restaurato - replicò Brigida severamente cercando di imitare il tono autorevole e sicuro imparato da Gustavo.

- Bah si capisce - affermò il venditore, disinvolto - Però è autentico.

- Il prezzo è un po' alto - aggiunse Brigida più incerta (era incapace di contrattare).

Il sor Augusto si limitò a ridere amaramente.

- Voglio dire... non discuto che sia il suo prezzo - si impappinò lei - È per me che è un po' alto.

Il venditore valutò il cappotto di cammello stretto in vita dalla cintura, gli eleganti stivali scamosciati e la grande tracolla di autentica pelle che pendeva dalla spalla della cliente. Fece un sogghigno:

- Quanto vorrebbe spendere?

- Non più di duecentocinquantamila - e poiché la controparte faceva gesti d'orrore, Brigida aggiunse senza energia: - Mi sembra il suo prezzo...

Alla fine dovette accettare trecentoventimila più il trasporto. Pagò con un assegno, che compilò appoggiata al ripiano di una credenza novecento.

- Ora le dò l'indirizzo - disse porgendo al sor Augusto il rettangolo giallo - Quando me lo può far recapitare?

Casalpalocco

Liceo "Caterina Fuschetti de Tropaeis"

stesso giorno - ore 18

2.

Alla mole del Liceo classico "Caterina Fuschetti de Tropaeis" (poetessa: Ascoli Piceno 1858 ivi 1939) il crepuscolo donava: nel viola che si infittiva, sembrava quasi una grande villa circondata da un prato all'inglese. Non si vedevano le scritte che imbrattavano la facciata né si palesava l'anemia di quel prato sul quale gli studenti usavano sdraiarsi con birre e sigarette, calpestando quel po' d'erba che tentava ottimisticamente di crescere e lasciando un mare di rifiuti che i bidelli poi rifiutavano di pulire. Il fatto è che gli studenti italiani, mai troppo rispettosi della proprietà comune, in quei tempi di contestazione facevano gli straordinari.

Né l'interno appariva meno malandato dell'esterno. Anche qui scritte, arredi sgangherati, cartacce. Nella sala professori illuminata, sei esemplari della specie si aggiravano fra gli armadi a cassetiera e il lungo tavolo delle riunioni: qui c'era un pochino più di ordine che altrove e perfino i cassetti chiudevano ma su tutto aleggiava un'aura di trasandato e sporchetto.

C'era un certo nervosismo. Tina - maglione rosa, gonnone a fiorellini e zoccolacci di legno portati con calzini di lana - commentava la situazione con Brigida, dignitosa e signorile nel suo cammello e morbidi stivali.

- È inaudito. Chiusi in presidenza da mezz'ora... - commentò Brigida dopo l'ennesima occhiata al suo orologio d'oro bianco.

- Quel cazzo di donna gli sta facendo il lavaggio del cervello, a Caterino. L'avrà tirato dalla sua parte. Lo stronzo!

- Ma Tina, via - si scandalizzò Brigida. La ragazza, che ci teneva moltissimo al suo turpiloquio, alzò gli occhi al cielo. Brigida continuò: - E poi il preside non rischierebbe mai di mettersi contro gli studenti. Lo sai che ha una paura patologica dell'occupazione.

- Vediamo di contarci - disse Tina - I favorevoli: io e te, che fa due, Gigliola, che fa tre, Giampaolo, che fa quattro... - ed accennava a due colleghi che parlottavano insieme: una sua copia conforme, in biondo, la ragazza, uno spilungone pettinato come Einstein e per di più baffuto il ragazzo - ...E finisce qui, temo. Don Paolo sarebbe stato dalla nostra parte ma disgraziatamente non c'è... lui e i suoi funerali! (a stento si era trattenuta dal dire: quel cazzo di funerali). La Rossi e Gargiulo, ovviamente, stanno con il preside - la Rossi era un donnone in cappotto pied-de-poule e turbante: Gargiulo, un tipo di ex bell'uomo frustrato (non per niente si era allevato per ballerino classico e si ritrovava professore di Educazione Fisica) - Guardali là come complottano!

- Quattro noi e quattro loro, con Romana e il preside... se veramente si presta a questa ingiustizia - osservò Brigida titubante.

- Si presta, cara la mia ragazza, si presta. E chiamala carognata. E il voto di Caterino conta doppio, ricordalo.

- Io non ci credo. Ha troppa paura degli studenti, ti ripeto.

- ...eppure farà quello che dice Romana - Tina si chinò verso l'amica e disse a voce bassissima: - Lei lo ricatta!

- Come sarebbe a dire che lo ricatta? - replicò Brigida a voce normale.

- Ssst!... Non ti far sentire. È una mia idea. Non ti sei mai accorta che lo rigira come vuole?

- Perché lui è un debole. Ma da qui a ricattarlo! E poi che segreti vuoi che abbia, poveraccio? Sposato con una brava donna, dei figli che sono delle perle...

- Ne ha, ne ha. Prima di tutto è un mafioso strisciante. Uno che fa intitolare un Liceo alla zia, una poetessa che nessuno ha mai sentito nominare... che c'è?

Tina si era interrotta perché Brigida le stringeva forte il braccio, dicendo: - Eccoli!

Rumore di tacchetti femminili in corridoio. Poi apparve Romana Montefalchesi in tre quarti di volpi, gonna rosso fiamma, borsetta in tinta e stivali di cuoio. E una faccia da schiaffi, pensò Tina, la faccia di chi a stento cela il trionfo.

Dietro di lei entrò il preside, il professor Giacomo Fuschetti, universalmente denominato Caterino per colpa della poetessa sua prozia. La sua aria era parecchio angustata.

*Casalpalocco - Villino "Le Fucsie"
stessa giornata - ore 23*

3.

Telefonata di Tina a Sandro:

- Pronto, amore... dice Pina che mi hai cercato un sacco di volte.

- È tutta la sera che telefono: dove ti eri cacciata?

- A scuola, gelosone mio, a scuola.

- A scuola: fino alle undici di sera?

- Quasi. C'è stato il consiglio di classe, sai, per la questione di quel ragazzo che ha detto vaffanculo a Romana... c'è riuscita, la stronza, a farlo sospendere fino alla fine dell'anno!

- Tina, Tina... sei una disperazione. Va bene, sei una ragazzina anche tu, ma non ti sembra di esagerare? Io non brucio di simpatia per Romana ma è sempre una persona adulta, una professoressa e una signora. Perché dovrebbe sopportare la villania di un moccioso? E il giorno che te lo prenderai anche tu, il vaff, sarai di manica così larga?

- Dite tutti così, anche Pina, anche Enzo... non afferrate la situazione. Piero Scandicci... si chiama così il ragazzo... è uno dei migliori alunni della scuola ed anche dei più educati.

- Ma davvero! E quelli maleducati che vi fanno?

- Continui a non capire. È Romana che lo ha provocato in tutti i modi. Voleva che la insultasse, capisci, per rovinarlo.

- *Queste sono balle. Perché mai un'insegnante dovrebbe avercela tanto con un ragazotto? Quella Romana poi, così calma, così controllata...*

- *...e così carogna. Ce l'ha con Piero perché ne sa più di lei, di matematica, e sono due anni che non le lascia passare uno stralfalone, a quella stronza presuntuosa!*

- *Ho capito il tipo del tuo Piero: un ragazotto odioso, oltre che villano. Se fosse mio alunno, credo che non riuscirei a trattenermi dal prenderlo a calci. E adesso cosa gli succederà? Il peggio, spero.*

- *Dovrebbe farsi tutte le materie a settembre. Un ragazzo che ha tutti nove e che ha bisogno delle borse di studio, perché suo padre lavora in farmacia ma non è mica il proprietario, solo un commesso... Ma la cosa non finisce qui. Oggi è andata come è andata perché Caterino è un verme ma adesso ci vuole la ratifica del Collegio docenti. E lì se ne vedranno delle belle! Senza contare che anche gli studenti si muoveranno... sento il vento di una bella occupazione!*

- *Sai che ti dico, Tina? È questa una delle poche volte in cui mi trovo contento di avere l'età che ho e di aver studiato in una scuola bella repressiva, dove se ti muovevi ti fulminavano e se ti azzardavi a chiedere il perché di un provvedimento ti rispondevano "Perché sì!" A me questo tuo entusiasmo per il disordine, l'ignoranza e la maleducazione dà, scusami sai, il volta-stomaco...*

Via Po

stesso giorno all'incirca stessa ora

4.

Telefonata di Brigida a Gustavo:

- *...quindi capisci? Quel povero ragazzo! Io non scuso la maleducazione, lo sai bene, ma la provocazione è stata forte. E se punizione doveva essere, non così grave...*

- *Ho capito anche troppo... mi annichilisce il pensiero della cena di sabato. Non è che tu, quella Romana e Tina vi prendete per i capelli, vero?*

- *Ma Gustavo!*

- *Mi fido poco di tre professoresse scatenate... senti, bambina, perché non le diciamo che è tutto rimandato e facciamo a meno di invitarla, la cara Romana?*

- *Non si può: sarebbe scorretto. E poi non voglio inasprirla, anzi voglio fare un ultimo tentativo per commuoverla. Può darsi che fuori dall'ambiente scolastico... Credimi, il ragazzo non merita un trattamento così severo.*

- *Capito, si parlerà di scuola tutta la sera. Che strazio, le professoresse. Ma dico, non potevate proprio fare a meno di presentarmela, quella Romana con il suo pesce lesso di marito?*

- *Il pesce lesso non verrà. È via per lavoro. Lei ti aveva avvertito, no?*

- *Marito o non marito, lo so come andrà a finire. Voi con il vostro ragazzino coprolalo... Ti piace coprolalo? Ma già tu sei una professoressa di greco e non ti fa né caldo né freddo... Cordari con la politica, la bella Olimpia che si rifiuta tenacemente di farsi sedurre da me... Così nessuno farà onore alla mia cena piemontese. Credo che mi suiciderò oppure preparerò uova al tegamino per tutti.*

Monteverde vecchio

Villino Cordari

giovedì 4 febbraio 1977 ore 20

5.

Gentile signora, forse lei crede che io scherzi: per convincersi che faccio sul serio venga all'ospedale Santo Spirito, reparto Medicina donne, stanza 12, letto 6. L'orario di visita è dalle 14 alle 16. Dopo la visita spero che lei si dimostri più ragionevole ed abbia il buonsenso di correre dove sa a ritirare quello che sa. Mi farà vivo quanto prima. Distrugga questa mia. Il suo sempre sincero amico.

Due mani sottili, ingioiellate, avvicinarono un cerino al foglietto. Nel grande portacenere di alabastro rosato la lettera bruciò lentamente mentre le belle mani formavano un numero telefonico...

Casalpalocco - Villino "Le Fucsie"
stessa data ore 22

6.

Tina traversava un momento di lucida consapevolezza.

In realtà è inutile che io mi dia tante arie da femminista emancipata. Sono soltanto una ragazza come tante in cerca di sistemazione. Se non lo fossi non starei qui sulle palle di mio fratello e non continuerei a supplicare un uomo che non mi vuole sposare a tutti i costi. Me ne dovrei andare da mia sorella, a Milano, ecco cosa dovrei fare se avessi fegato.

Seduta alla scrivania, nella sua camera in mansarda della villetta fraterna, Tina aveva abbandonato la correzione di certe esercitazioni di chimica per meditare su se stessa. L'occasione le era stata offerta dalla telefonata serale con Sandro, più deludente del solito. Tina capiva di essersi umiliata.

Non solo non ne ricavo niente ma mi pianterà se continuo a insistere. Ma ci tengo poi così tanto a lui? Oppure è il marito o quantomeno il compagno seriamente impegnato, che voglio? E poi Sandro ha ragione quando dice di non essere poi così tanto un affare. Con quelle due figlie che gli rompono le palle...

Sandro le aveva infatti comunicato di aver dovuto tirar fuori seicentomila lire per la settimana bianca delle ragazze. *Io non lo capisco, però: non può dire di no, ogni tanto, a quelle due sanguisughe?*

Tre anni prima quando, fresca laureata, aveva morso il freno trovandosi soffocata dall'amore geloso dei genitori, signoribene della provincia meridionale, Tina aveva accettato più che volentieri l'invito fattole da suo fratello di trasferirsi a Roma e in casa sua: era stato l'unico modo di lasciare la casa paterna e la città natale senza rompere con padre e madre. L'analogo invito della sorella, avvocato a Milano, Tina l'aveva scartato: ufficialmente perché i suoi non vedevano la cosa di buon occhio (per i genitori la ribelle primogenita *non era più una figlia*) ma in realtà, si diceva onestamente la ragazza, perché sapeva che sua sorella l'avrebbe costretta a rendersi veramente indipendente e quindi a lavorare sodo. Invece Enzo e la moglie Pina, che

oltretutto era stata sua compagna di scuola, la coccolavano e tentavano di soffocarla esattamente come avevano fatto papà e mamma. Beh non proprio come loro: fratello e cognata erano giovani e moderni, non si impicciano nei fatti suoi (per quanto, a volte...), ma, in breve, lei continuava a sentirsi un'ospite, da loro.

La ragazza manifestava ad intervalli regolari il progetto di prendersi un appartamento ma Enzo e Pina si mostravano così spiacenti se lei accennava all'argomento... e poi è così difficile trovare casa, al giorno d'oggi...

Col cazzo che i motivi sono questi: i motivi si chiamano affitto, gas, luce, spesa, rate dei mobili, stipendio da far quadrare mentre ora mi rimane tutto tranquillamente in tasca... In una parola non sono una persona autosufficiente. Mi appoggio ad Enzo e Pina in attesa di passare il fardello di me stessa a Sandro.

Adesso poi la situazione familiare si stava ulteriormente complicando. Pina era incinta e visioni di forzoso, inevitabile babysitteraggio atterrivano Tina. Senza contare che la villetta non era enorme e la mansarda, un giorno, avrebbe dovuto diventare la camera del bambino. Se soltanto Sandro avesse potuto capire che nel mettersi insieme con lei anche lui ci avrebbe guadagnato...

Guadagnato cosa?

Squillò il telefono. Risposero dal piano di sotto e un attimo dopo la voce di Pina chiamava:

- Tina, è Brigida!

La ragazza staccò il ricevitore dell'apparecchio che stava sulla scrivania: - Sì, Brigida?

- Ciao Tina. Scusa l'ora. Mi domandavo se puoi farmi un piacere.

- Anche due, se posso. Ma cos'hai, il raffreddore? Hai una voce strana...

- Davvero? Forse lo sto covando. Senti, puoi darmi il numero di tua sorella, l'avvocato?

Guarda la coincidenza: mentre io sto pensando a lei ecco che Brigida la cerca.

- Subito. Guarda però che non la trovi fino a lunedì. È fuori Milano per lavoro.

- Ah - per quanto piatta, la voce di Brigida esprimeva la delusione - Allora non importa. Sai mi serviva un consiglio

urgente... la questione di un'eredità di mia madre. Non sappiamo se ci convenga accettarla e volevo un secondo parere oltre quello del mio avvocato. Ma devo risolvere entro domani.

- Mi dispiace.

- Fa niente. Buonanotte, Tina e scusa ancora per l'ora.

Eredità lui! Eredità lei! Beati loro che non hanno problemi di soldi e sono d'accordissimo a sposarsi... beati loro!

Casalpalocco

Liceo "Caterina Fuschetti de Tropaeis"

venerdì 5 febbraio 1977

ore 10.30

7.

- Il ragazzo è stato maleducato, lo riconosco - affermò il signor Scandicci.

- Non c'è bisogno che me lo dica lei - replicò Romana, viperina.

- Glielie ho date di santa ragione con queste mani - continuò l'uomo, mostrandole - E non ce n'era mai stato bisogno, prima. Io non scuso certe espressioni, per di più rivolte a una donna.

- Bontà sua - rimbeccò Romana, al succo di limone.

Il commovente duetto si svolgeva nella solita sala professori del Liceo Fuschetti, unica oasi di relativa tranquillità in tutto l'edificio. La punizione di Piero non era stata digerita: gli studenti, in gran fermento, andavano e venivano dall'aula magna dove aveva luogo una di quelle che loro chiamavano *assemblee dure*: cosicché il preside Caterino aveva dovuto ammalarsi urgentemente di influenza. *Anche don Abbondio, si fece venire un febbrone* aveva commentato Brigida che pure di solito non era maligna.

Un bel sole entrava dai finestroni polverosi illuminando lo scomodo divanetto in legno sul quale stava compresso il signor Scandicci, infagottato in un cappottone, l'altrettanto scomoda seggiola su cui stava seduta Romana che fumava in posa di vamp, le gambe accavallate: fra loro un tavolinetto esagonale che forse era uno sgabello ma che comunque era stato risolutamente adibito alla prima funzione e sorreggeva un portacenere di plastica di una marca di birra, alcuni numeri di una rivista

scolastica e la borsetta della professoressa, una sacca di stoffa ricamata a piccolo punto con inserti di pelle scamosciata.

- Però... - eccepì il signor Scandicci.

- Però cosa?

- Esiste una cosa, cara la mia signora, che si chiama *provocazione grave*.

- Cosa intende? - Romana si protese a schiacciare nervosamente la sigaretta nel portacenere.

- Intendo dire - rispose quel degno dispensatore di aspirine - Che la prego, per ora a voce e in maniera amichevole, di rivedere la sua posizione, finché è in tempo.

- Se no?

- Farò i miei passi. Non creda che non abbia anch'io i miei santi in paradiso.

- È una minaccia? - chiese Romana, speranzosa.

- Decida lei!

- Scusami, Gargiulo - disse la donna rivolta al collega che stava entrando - Rimani un attimo, per favore. Preferisco che ci sia un testimone di questo colloquio.

Ma Renzo Gargiulo si defilò. Il minaccioso fermento degli studenti lo aveva già fatto pentire d'aver contribuito alla drastica decisione presa contro Piero.

- Io... ehm devo scappare. Ho la macchina dal meccanico e Petroboni mi dà gentilmente un passaggio... scusami - e camminando all'indietro scivolò via con le sue eleganti movenze di ex ballerino.

Il signor Scandicci si alzò in piedi, massiccio e minaccioso. Romana se la godeva un mondo.

- Non c'è bisogno di testimoni, me ne vado. Speravo solo che lei si dimostrasse una persona di buon senso e si accontentasse delle scuse di mio figlio e mie...

- Certe cose - affermò Romana alzandosi anche lei in piedi - Non si risolvono con scuse di comodo, mi faccia il piacere!

- Papà, che ci fai qui?

Un ragazzo alto, magro e cupo in volto entrava nella sala. Un gruppetto di compagni, che lo seguiva, si fermò dietro di lui.

- Cosa ci fai *tu*, qui! - ribattè il padre, preoccupato.

- Mi sono venuti a dire che tu eri venuto... io stavo in assemblea.

- Ogni scusa è buona per non far niente, eh? - provocò Romana, un odioso sorriso stampato sul volto.

- Non rispondere, Piero - ordinò il signor Scandicci.

- Tranquillo, papà. Credi che non sappia riconoscere la provocazione di questa...

L'urlo del signor Scandicci: *Piero! Zitto!* Coincise con l'entrata di Ernesto, il bidello, che ruppe la crescente tensione annunciando a Romana una telefonata.

- Non ho tempo. Si faccia dire chi è e richiamo - affermò la donna, sbrigativa.

- Dice che è urgente... Il signor Tomassi...

Romana si morse le labbra.

- Va bene, vengo. Permesso - buttò là formalmente ma poi si mosse con tanta frettolosa malagrazia da spazzare con il giaccone il ripiano del tavolinetto esagonale. Il portacenere della birra cadde a terra, spargendo le cicche che vi giacevano da almeno due giorni e quella fresca appena fumata da lei: la sacca a piccolo punto s'inclinò aprendosi e cominciando ad eruttare il contenuto in tutte le direzioni. Ma Romana non se ne accorse e passando fra gli studenti accalcati, nessuno dei quali ebbe il fegato di dirle niente, sparì in direzione della segreteria.

Ernesto, bidello doc, si era prontamente eclissato lasciando padre e figlio Scandicci in una marea di oggettini rotolanti sul pavimento e traboccanti ancora dalla sacca. Anche il capannello di studenti era scomparso.

- Meglio tirar su tutto - disse Scandicci padre dopo un attimo di incertezza - Se no quella è capace di pensare che l'abbiamo fatto apposta.

- E chi se ne frega! - rispose con sentimento Scandicci jr. ma, a una ferma occhiata del genitore, si chinò a terra e cominciò a tirar su di tutto: accendino, fazzolettini di carta, astuccio di rossetto, cipria compatta, il portafoglio in gros-grain, un paio di penne, una matita spuntata, chiavi della macchina, chiavi presumibilmente di casa, sigarette, agendina, taccuino con l'elastico gonfio di fogli, scatolino di mentine, campioncino di profumo, un blister cominciato di compresse ignote, monetine sparse, scontrini, ricevute del parcheggio... via via porgeva gli oggetti al padre che li rimetteva dentro.

- ...e questo che cazzo è? - disse il ragazzo inseguendo un grosso tubo di latta che era rotolato indisturbato fin quasi alla

porta e adesso mostrava tutta l'intenzione di uscire in corridoio - Dietik! Ha pure paura d'ingrassare, la stronza...

- Ssst, Piero - disse il padre meccanicamente. Ma il figlio non lo sentiva più.

- Oh buongiorno professoressa - stava dicendo con un lieve imbarazzo nella voce. Il tubo di dolcificante, infatti, s'era fermato contro gli zoccoli di legno di Tina che stava entrando.

- Buongiorno - rispose la ragazza, stupita, spostando lo sguardo dal tubo a Piero e da Piero al tavolinetto accanto al quale il signor Scandicci trafficava ancora con la sacca a piccollo punto - Che stai facendo di bello?

Casalpalocco

giovedì 6 febbraio 1977 ore 19.30

8.

- Trentaduemila lire? - esclamò Sandro girandosi a metà sul sedile della Citroen Pallas, ma sei impazzita? Per quel libercolo?

- Non è un libercolo - ribattè Tina con dignità - È una bella enciclopedia dell'antiquariato. E d'altra parte cosa vuoi regalare a Gustavo, che ha praticamente tutto?

- Trentaduemila lire! - ripeté Sandro allibito - Cazzo!

- Chi dice le parolacce, ora? - lo rimbeccò la fidanzatina.

Fermi nella Pallas davanti alla palazzina di Romana, Tina e il fidanzato aspettavano che l'amica si degnasse di scendere. Ma Sandro continuava a strabuzzare gli occhi e a guardare il pacchettino come se si aspettasse di esserne morso.

- E poi cosa sarebbe questa avarizia schifosa? - esplose inaspettatamente Tina - Da un po' in qua sembri zio Paperone. Non parli che di soldi, non fai che conti...

- Sfido io, quando mi tocca tirar fuori trentaduemila lire per quel fesso di Gustavo che oltretutto non la guarderà neanche, la tua enciclopedia!

- Sedicimila, prego. Sai benissimo che la metà la pago io. E poi perché non dovrebbe gradirla, Gustavo? È un uomo di gran gusto!

- Ecco, difendi Gustavone tuo, mi raccomando!

- Eh?...

- Oh, niente, niente... - pausa elettrica - Ho visto benissimo come ti guarda, sai? Non sono né cieco né fesso!

- E come mi guarda? - replicò la ragazza, una volta tanto assai poco deliziata dalla gelosia di Sandro, che in quel momento le appariva ottusa e stolido. Ma poi, a causa di una subitanea visione della loro convivenza che si allontanava, roteando, nel tempo e nello spazio, Tina fece uno sforzo per calmarsi:

- Sandro - disse in tono giudizioso mettendogli una mano sul braccio - Ma cosa ci sta succedendo? Non possiamo litigare per simili sciocchezze... - le sarebbe venuto più spontaneo *cazzate* ma capiva che non era il caso.

- Già... forse hai ragione - borbottò lui - Scusami - e si protese a baciarla su una guancia. Un gesto condiscendente e paternalistico, notò la femminista che era in Tina: ma tacque.

Sandro si accese una sigaretta.

- Ma cosa combina, quella Romana? Perché non scende? - disse, agitando la mano per spegnere il cerino - E poi fammi capire. Come mai sei pappa e ciccia con lei, dopo quello che ha fatto al tuo caro ragazzino e mi costringi pure a scarrozzarla fino da Gustavo?

- Se potessi seguire il mio impulso - affermò Tina, tetra - Da Gustavo ce la farei arrivare a calci in culo... Ma Brigida dice che è meglio tenerla buona. Spera ancora di convincerla a essere clemente, capisci.

Tacquero. Sandro mandava nervosi sbuffi di fumo che presto invasero l'abitacolo della Pallas. Ma l'ambientalismo era ancora di là da venire e Tina, che pure non fumava, non protestò.

*Piazza di Santa Sabina
stesso giorno ore 20.30*

La porta fu aperta da Brigida.

- Salve, salve! - disse festosamente Tina, entrando. La seguivano Sandro e Romana, più contegnosi.

- Benvenuti. Datemi i soprabiti - disse Brigida. Tina si sfilò il giaccone rivelandosi vestita di un abituccio di cotone nero a minuti disegni bianchi: colletto bianco, maniche lunghe con polsini bianchi. Era il classico abito della nonna, preso da un

robivecchi. Unica nota di colore, una sciarpetta di lana rossa. Ai piedi, naturalmente, i soliti zoccolacci con spessi calzini neri.

- Come sei carina - le disse Brigida con gentilezza.

- Anche tu - replicò Tina in perfetta malafede. Raramente aveva visto l'amica meno significativa di quella sera. Con un tailleur nero di raso "rischiarato" da un filo di perle coltivate sembrava proprio quella che era: una professoressa di mezz'età in ghingheri.

Aiutata da Sandro, Romana si stava sfilando il castoro. Sotto portava un vestito color melanzana, tutto drappeggi. Neanche lei però l'aveva azzeccata perché quel colore non donava alla sua carnagione scura mentre la pretenziosità del modello l'invecchiava... *e così le ho sistemate tutte e due* si disse Tina *ma in fondo chissà loro cosa staranno pensando di me...*

Brigida portò via gli indumenti. Sandro si era messo davanti a un basso mobiletto sistemato sotto il Klimt e lo osservava attentamente.

- Questo non c'era l'ultima volta che siamo venuti - commentò - un bel pezzo. Chissà quanto è costato.

- Gustavo carissimo, auguroni, auguroni! - strillava intanto Tina precipitandosi ad abbracciare il padrone di casa che era comparso accanto a loro con un bicchiere in mano - Ecco, guarda cosa ti abbiamo portato io e Sandro...

- *Enciclopedia dell'Antiquariato* - lesse Gustavo, aprendo il pacchetto colorato - Interessante! Siete stati davvero gentili.

- Lo avevi? - interrogò ansiosamente Tina - Se no me lo cambiano.

- Ma no, non l'avevo, stai tranquilla - disse Gustavo dandole un paternalistico buffetto sulla guancia.

- Anch'io ti ho portato una cosina - si inserì Romana tirando fuori una voce bassa e sexy che Tina non le aveva mai sentito - Ecco: anche a nome di mio marito...

Dal pacchettino piccolissimo di gioielleria emerse un fermacravatte in filigrana d'argento.

- Fare un regalo a te, Gustavo - seguiva Romana, facendo le fusa - è difficilissimo. Oso sperare che siamo stati all'altezza dei tuoi gusti raffinati.

Ma è proprio Romana o sto sognando? Si disse Tina.

- È bellissimo e tu... tu e tuo marito... siete stati molto cari - disse il padrone di casa con l'aria più sincera del mondo. In realtà detestava i fermacravatte e trovava inutili le enciclopedie di qualsiasi genere, preferendo le monografie sugli argomenti che via via lo interessavano - mi state viziando, tutti. Avete visto il regalo di Brigida? È quello là - disse indicando il mobiletto che Sandro aveva ammirato - Mi ha fatto una sorpresa. L'altroieri sera sono rientrato e paff! L'inginocchiatoio era lì.

- Bello - disse Tina con aria da intenditrice - Settecento veneziano, vero?

- Ci hai quasi preso. Barocchetto romano.

- Che fate fermi lì? - chiese in quel momento la voce neutra di Brigida - Accomodatevi in salotto. Bevete uno sherry secco? - chiese poi quando tutti si furono accomodati - Gustavo non permette di prendere altro prima di cena. Dice che non bisogna rovinarsi il gusto... - la sua voce si spense malinconicamente.

Tutti accettarono lo sherry delicatamente ambrato. Tina s'era seduta, Sandro osservava gli intarsi del mobilone olandese, Romana, gettata la borsetta (grande trousse di tartaruga) su una poltrona, girellava oziosamente, osservando i quadri e le stampe. Brigida, esaurito il suo compito di quasi-padrone di casa, non faceva più nulla per tenere desta la conversazione.

Gustavo rientrò spingendo un carrello da fare invidia a un ristorante.

- Antipasti piemontesi caldi e freddi - annunciò - Adesso metto in caldo le croste al midollo... - e accese il grande fornello che troneggiava in mezzo alla tavola e che, consistendo la cena in bagna cauda e fonduta alla valdostana, era destinato ad essere il protagonista della serata.

Tina aveva fatto il conto dei posti a tavola: sette e loro erano cinque.

- Chi aspettiamo ancora? - chiese, delusa. Era affamatissima.

- Il mio amico Cordari, l'onorevole, sapete, e moglie - spiegò il padrone di casa mentre raddrizzava amorosamente dei gambi di sedano su un vassoio.

- Cordari... - disse Tina - La moglie non è quell'attrice? Olympia Gucciardi?

- Lo era, mia cara, lo era. Non recita più da un pezzo.

- Olympia con tanto di ipsilon - commentò Sandro.

- S'è tolta pure l'ipsilon - chiosò Gustavo. E Romana, con un lampo della solita malignità:

- Olympia con la ipsilon o Olimpia semplice, il nome è chiaramente fasullo.

- Che ne sai tu? - chiese Gustavo stupito.

- Oh niente. Solo che queste attrici si cambiano sempre il nome.

- Non solo loro - disse il padrone di casa, guardandola canzonatorio - Vero, *Romana*?

Con grande stupore di tutti, l'interessata arrossì di dispetto.

- Il mio nome è proprio il mio. E poi cos'ha che non ti va? - chiese, acida.

- Niente, cara, niente. Ti data un po'. È un nome fascista...

- Ma che fascista e fascista! - indignata, la donna aveva dimesso il suo tono sexy - Per tua norma il mio nome intero è Francesca Romana. Non ne ho colpa se in famiglia hanno finiti per adoperare sempre il secondo.

Tina, che guardava Gustavo, lo vide sorridere in modo strano... con indulgente ironia, avrebbe detto... e poi accostandosi a Romana, farle un gentile ganascino:

- Ah bambina, bambina! - disse affettuosamente - Tienti il tuo bel nome un po' littorio senza fartene un complesso - Romana si rilassò e sorrise a sua volta.

Brigida, un po' sullo sfondo, continuava a tacere. Tina, visto che la conversazione minacciava di arenarsi, chiese al padrone di casa:

- E com'è che conosci onorevoli e dive del cinema?

- Mia adorabile Tina, cosa sai tu di me? Oscar e io siamo amici d'infanzia... siamo stati compagni di scuola al Massimo. La moglie è la sua logica appendice. E che appendice!

- Ti porteranno in regalo un accendino di smalto - profetizzò Tina.

- Speriamo bene di no - disse Gustavo che fumava pochissimo ed in ogni caso usava sempre fiammiferi - Però hai ragione: sono proprio i tipi da accendino.

- Siete ben strani: perché poi? - chiese Romana rivolgendosi a tutti e due. Rispose Tina con profonda voce maschile:

- *Vedi di prendere qualcosa che faccia figura, cara, e soprattutto che si capisca quanto è costato.*

Tutti risero. In quel momento suonò il campanello della porta. *Lupus in fabula* ridacchiò Romana.

Quando Brigida introdusse la coppia Cordari, Tina provò un tuffo al cuore. Di fronte alla nuova venuta tutte loro erano ridimensionate a ruoli modesti: Brigida, col suo nero, pareva una governante, Romana, tutta drappeggi, una madre nobile, lei stessa, con quello straccio del robivecchi, una teen-ager attempata. Olympia-Olimpia sì che era una donna di classe!

La signora Cordari portava una giacca di pesante seta bianca, il cui taglio maschile sottolineava la sua estrema femminilità, su una gonna pure bianca, lunga fino ai piedi. Aveva i capelli miele pettinati alti, roselline di diamanti alle piccole orecchie e su un nastro bianco a girocollo portava una grande spilla antica. Alla sinistra un solitario grande come una grossa ciliegia o una piccola albicocca: alla destra anelli dalla montatura antica, uno per dito pollice compreso. Accanto a quella splendida, elegantissima donna il marito, non alto, atticiato, leggermente stempiato, appariva più che insignificante: decisamente squallido. Ma se era scarso di virile venustà, non gli mancava, in compenso, una gran chiacchiera:

- Auguri, auguri, auguri, caro Gustavo! - disse abbracciando l'amico - Anche per te sono arrivati gli -anta, eh? Lo dicevo poco fa a Olimpia: come passa il tempo! Pare ieri che noi due eh... eh... - non diede una gomitata nelle costole a Gustavo ma fu come se l'avesse fatto - E ora tutti e due incastrati, anche tu che avevi giurato che mai e poi mai... - prese fiato, si guardò intorno e sorrise ancor più luminosamente - Carissima Brigida... signora Montefalchesi... noi ci conosciamo... invece questa deliziosa signorina...

- Tina, collega di Brigida e Romana - presentò Gustavo - E questo è Sandro Falaschi che lavora anche lui alla Che-Int.

Oscar prese con la destra la mano di Tina e con la sinistra quella di Sandro scuotendole vigorosamente.

- Piacere, piacere. Olimpia, tesoro, porgi a Gustavo il nostro pensierino.

Obbediente, la bella e muta signora porse al padrone di casa un minuscolo pacchetto. Tutti aspettarono con il fiato sospeso...

- Ma che deliziosa sorpresa! - disse Gustavo quando ebbe aperto la scatolina - Un Ronson di smalto... Oscar, come hai fatto a pensarci? Ma vi siete disturbati troppo, davvero. Mia sublime Olimpia, posso baciare la tua fronte marmorea? E ora tutti a tavola, prego... se no gli antipasti caldi si freddano e quelli freddi si scaldano.

Al grande tavolo rotondo Gustavo prese posto fra Romana e Olimpia mentre Brigida, di fronte a lui, era seduta fra Oscar e Sandro cosicché Tina venne a trovarsi piazzata fra i due coniugi Cordari.

La cena fu pantagruelica. Tutti fecero onore alla croste al midollo, all'insalata di carne cruda e ovoli, agli assaggi di risottino, ai rustici con tartufi. I tartufi facevano la prima e non ultima comparsa sulla tavola perché quelli bianchi di Alba, sottilmente affettati, ricomparvero anche nella salsa della bagna cauda e nella fonduta.

- Ma Gustavo! Ti sarà costato un patrimonio - sbottò, scandalizzato, l'onorevole. Sandro, che stava mentalmente calcolando la quantità di tartufi in tavola e moltiplicando per cinquantamila (l'etto), annuì dentro di sé.

- Quanto sei ordinario, Oscar - constatò pacato Gustavo mentre disponeva in tavola i grandi cestelli delle verdure crude - Se non conoscessi la tua famiglia ti prenderei per un volgare arricchito... Ecco qua: cardi e costole di sedano. La vera bagna cauda non ammette altre verdure.

- Sei piemontese, Gustavo? - chiese Olimpia parlando praticamente per la prima volta.

- Io? Romano da sette generazioni.

- E tu, Romana? - chiese Tina che da un pezzo aveva la curiosità di saperlo. L'amica apparve un po' seccata.

- Di Pesaro - disse alla fine, asciutta.

- Siamo quasi concittadini - affermò Oscar - Io sono di Fano.

- Gustavo - chiese Romana, dolcissima - Mi porgi quel sedano laggiù... quello bello polposo... grazie, sei molto caro.

Che le prende? Si chiese Tina, perplessa *neanche se le avesse regalato un brillante...*

Quando si arrivò alla fonduta l'atmosfera, anziché farsi più gioviiale, si andò sottilmente incrinando. Romana civettava sempre più apertamente con Gustavo e sempre più Brigida si ammo-